

**L'EDITORIALE****IL VERTICE DEL 18 E 19**

## Le tante debolezze dell'Europa assediata

di **Adriana Cerretelli**

**È** cominciato male il 2016. Potrebbe proseguire peggio per l'Europa assediata dal crescente disordine mondiale come dalla propria conclamata incapacità di auto-governarsi di fronte alla molteplicità delle crisi che la tormentano. Salvo sorprese, auspicabili ma improbabili, il vertice dei 28 capi di governo dell'Unione, che si riunirà a Bruxelles giovedì e venerdì prossimi, si limiterà a prendere atto nella solita, ma sempre più preoccupante, professione di impotenza collettiva.

Sul tavolo negoziale ci sono Brexit ed emergenza rifugiati, due eventi egualmente traumatici e potenzialmente letali per la tenuta dell'Unione, almeno nella coniugazione a 28 che attualmente conosciamo.

L'obiettivo dichiarato della vigilia è chiudere il vertice con un accordo con la Gran Bretagna di David Cameron, in grado di fuggire, al referendum del 23 giugno, lo spettro dell'uscita dalla Ue. Ma l'esito della partita in corso è tutt'altro che scontato. Nemmeno l'accordo è sicuro al 100%, tanto che le trattative proseguiranno fino all'ultimo minuto.

Londra chiede la ristrutturazione dei suoi rapporti con l'Unione ma, facendolo, pretende di mettere a repentaglio l'integrità di alcune conquiste europee, come il mercato finanziario unico, l'unione bancaria, la libera circolazione dei cittadini-lavoratori, la sovranità decisionale dell'area euro rispetto a quella dei Paesi che hanno scelto di starne fuori. Non solo: le concessioni che alla fine otterrà varranno *erga omnes*, in breve potrebbero diventare il principio di una lunga catena di rivendicazioni nazionali sparse, come dire l'inizio del graduale smantellamento della costruzione europea.

Oggi, dunque, l'Europa è davanti a un dilemma impossibi-

le: meglio il divorzio inglese o il *harahiri* interno? Per tentare di scongiurare entrambi i mali sta cercando un miracoloso punto di equilibrio negoziale, che però non si sa quanto, alla prova dei fatti, sarà credibile, efficace e accettabile a tutti.

**A**ncora più drammaticamente inestricabile e divisiva la matassa rifugiati, nella quale si gioca la tenuta di Schengen, quella del governo Merkel in Germania insieme alla sua leadership europea e, *last but not least*, quella della pace continentale. In breve, il destino ultimo dell'Europa.

Quanto sia alta la posta lo dice chiaro il premier russo Dmitry Medvedev, quando parla di «obbligo di negoziare sulla Siria per evitare una nuova guerra mondiale», mentre il presidente del Consiglio d'Europa denuncia lo stesso rischio nei Balcani occidentali, i Paesi da cui transitano migliaia di rifugiati in marcia dalla Grecia verso la Germania.

Anche in questo caso l'Europa si ritrova in un vicolo cieco: constatata la propria inadeguatezza a gestire il problema, complici egoismi nazionali e conflitti d'interessi finora irrisolti, ha tentato la scorciatoia dell'*outsourcing*. Con la rivolta in casa dopo stupri e violenze di Capodanno a Colonia, Angela Merkel si è fatta garante di un ricco patto con la Turchia: aiuti per 3 miliardi per sistemare in campi adeguati e dare opportunità di lavoro ai 2,7 milioni di rifugiati che ospita, liberalizzazione dei visti per i turchi e ripresa dei negoziati di adesione alla Ue.

Non solo la risposta di Ankara è stata tutt'altro che positiva - da inizio anno al 7 febbraio sono arrivati in Grecia dalla Turchia 70.365 migranti, 2 mila al giorno -, ma il presidente Erdogan, proprio nel giorno in cui la Nato annunciava la sua missione di pattugliamento nell'Egeo, mandava a dire all'Europa: «I turchi non hanno scritto idiota in fronte, saranno pazienti, ma alla fine faranno quello che devono». In parole povere, lasceranno andare i rifugiati in Grecia e Bulgaria. Minaccia tanto più inquietante se non dovesse funzionare la tregua annunciata in Siria per i primi di marzo: «Se i bombardamenti russi non si fermeranno, potrebbero arrivare in 600 mila alla frontiera turca».

Se, come sembra, la carta turca non funziona e se si conferma l'assenza di solidarietà intra-europea nella sparti-

zione per quote dei disperati, l'alternativa inevitabile si annuncia la sospensione di Schengen per due anni in maggio, previa chiusura ermetica della frontiera tra Grecia e Macedonia (ma non è escluso che finisca tagliata fuori anche l'Italia con le sue lunghe coste poco controllabili).

Le avvisaglie ci sono tutte: la Grecia, che nel 2015 è stata sommersa da 900 mila profughi e che solo quest'anno dovrà spendere un miliardo di euro, lo 0,5% del suo Pil, per gestire la crisi, visto che gli aiuti Ue servono solo a creare i centri di raccolta e identificazione, ebbene la Grecia giovedì ha ricevuto dall'Europa tre mesi di tempo per mettersi in regola attuando nientemeno che 50 precise raccomandazioni. Impresa evidentemente impossibile, ma l'alibi moral-politico che serve all'Europa per espellerla da Schengen trasformandola in un immenso campo profughi, a uso anche della Turchia. Siccome però la sospensione di Schengen avrebbe un costo proibitivo, l'equivalente di una tassa del 3% sul commercio intra-Ue che calerebbe del 10-20%, con una riduzione del Pil dello 0,8%, in soldoni 100 miliardi all'anno, è molto più probabile che alla fine la scelta sarà un'altra. L'arrocamento su una Schengen più piccola, dalle frontiere più controllabili, magari nel formato Germania, Austria, Francia e Benelux e qualche Paese dell'Est. È in questo scenario che l'Italia rischia la marginalizzazione.

Saranno tempestose le discussioni al vertice europeo sullo sfondo, come se non bastasse, del rischio concreto di una nuova grande crisi economica e finanziaria mondiale. Non si sa quanto saranno anche concludenti. La Merkel, però, il 13 marzo deve affrontare il primo importante test elettorale in tre Länder cruciali. Non può permettersi di tornare in Germania a mani vuote. Anche se non si vede come oggi possa riempirle in questa Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

